

Titolo || Tutta la memoria di quei Magazzini
Autore || Paolo Lucchesini
Pubblicato || «La Nazione», 1 maggio 1985
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 1
Archivio ||
Lingua || ITA
DOI ||

Tutta la memoria di quei Magazzini

di Paolo Lucchesini

Un paio di mesi fa a Prato, nel mega confessionale del Fabbricone, il teatro di ricerca italiano espose tutti i propri dubbi ed affanni. Le cosiddette avanguardie, si erano accavallate e confuse con le postavanguardie, le memorie del terzo teatro, le nostalgie del teatro di strada, le maldestre imitazioni del teatro orientale, il training, la corporeità, la negazione del testo, della parola, dello spazio, il recupero di tutto ciò che era stato negato e così via. In questo generale autodafé, la ricerca degli ultimi dieci-quindici anni si domandava drammaticamente quale sarebbe stato mai il suo futuro. In realtà, in Italia, di confusione se n'è fatta molta non distinguendo troppo chiaramente la ricerca seria da quella accattata, la solidità di uno stile da un *exploit* fornito, la concretezza da un'infatuazione.

Sono stati creati sventatamente miti, che miti non erano; sono stati commessi errori di valutazione che hanno finito per danneggiare non poco proprio coloro che erano diventati oggetto di attenzione e considerazione che, forse, non si sarebbero mai attesi. È stata questa la sorte di non pochi gruppi, sospinti troppo presto sulla cresta dell'onda e che, esaurita la giovanile energia creativa, sviluppatasi in particolari situazioni contingenti (contestazione, degrado urbano, controcultura, e via dicendo), si sono trovati costretti a crearsi in fretta un look diverso, quando, passata la folata, il teatro – in ogni sua manifestazione – è rifluito nel professionismo.

Non pochi sperimentatori, anche seri, all'inizio degli Anni Ottanta si sono ritrovati, come si diceva allora, in mezzo al guado. Ognuno con le proprie forze, ha cercato di approdare all'altra sponda, quella del professionismo, alcuni ritagliandosene uno proprio, nel settore delle nuove tecnologie («Falso movimento», per tutti), altri esibendo una maturità drammaturgica, già riconosciuta in anni di ferma e coerente sperimentazione (Remondi e Caporossi, in prima fila), altri hanno tentato un balzo repentino di qualità, cercando una nuova dimensione nella grandiosità dell'apparato tradizionale, forse senza essere in grado di compierlo.

È il caso dei Magazzini criminali che dalla splendida e rabbiosa autarchia di *Crollo nervoso*, summa di stranianti fantasie metropolitane, sono passati al kolossal di *Sulla strada* ed al discusso *Genet a Tangeri*, in cui il gruppo fiorentino azzardava un personale recupero del teatro di parola. Al di là dei risultati, a nostro avviso, sconcertanti, per non dire deludenti, come è accaduto anche per altri complessi «storici», i Magazzini criminali sono sprofondata nel pantano di una crisi di identità che ha fatto perdere loro di vista una stilistica che si erano conquistati, divenuti prigionieri di un sogno proibito di grandezza.

I Magazzini Criminali, ora, nel loro spazio di Scandicci sembrano essere sulla strada per recuperare se stessi con *Ritratto dell'attore da giovane*, seconda trince della trilogia «Perdita di memoria», ovvero «Progetto Agamennone III» (a che servono tutte queste etichette?) andata in scena nei giorni scorsi. Non che tutto funzioni – la noia, in alcuni tratti, è in agguato –, ma i prodromi di una nuova filosofia teatrale del gruppo si possono individuare. In primo luogo, soprattutto nella seconda parte, più vivace, diretta, estroversa, davvero piacevole – il pubblico stesso ha reagito –, si è fatto ricorso all'ironia ed anche all'*humour*, tanto testualmente, quanto interpretativamente. Federico Tiezzi, autore e regista, infatti, ha mostrato che, se vuole, sa fare teatro, basta si ricordi che è ancora giovane, che ha spirito, che conosce anche certi meccanismi canonici di palcoscenico, non elusibili per rendere omaggio a vaghi intellettualismi. In questa seconda parte Tiezzi è stato validamente supportato da Sandro Lombardi, per noi una rivelazione in questo *Ritratto dell'attore giovane*, abilissimo nello sproloquio cinematografico, alla maniera di un Benigni surreale, agile e puntiglioso ballerino di ritmi degli anni del *boom*; ed anche da Rolando Mugnai, una sorta di frenetico *clown* ombra. La carrellata su memorie e smemorie, miti vivi e consunti, sul bordo di una piscina, luogo deputato dei *parties* d'epoca e sepolcro di un mondo sommerso, ha non pochi momenti di teatralità, anche negli scarti di improvviso lirismo.

Meno convincente la prima parte, affidata a Marion d'Arburgo, acuta sintesi delle regine di Hollywood (un po' Garbo, un po' Swanson, ma un tantino Nannarella) in cui la voluta rarefazione tonale appanna molto di quanto di felice è nel testo. Né la muta presenza di Julia Anzillotti entra in sintonia, come accade invece per la seconda parte con Mugnai, con l'attrice guida. Federico Tiezzi si è riservato una breve apparizione (con reminiscenze dantesche e goethiane) ad epilogo. La scena di Andrea Bacci e Manola Casale è tutta un'allusione divertita alla *Commedia della seduzione* ronconiana, fra piscina e grandi sipari aperti di sbieco. Apprezzata la discrezione del commento sonoro (Sandro Lombardi) con ritmi d'epoca, sinfonie e un tocco di Nino Rota.